

## Ancora Monet. E il successo è assicurato

CARLO ALBERTO BUCCI

«Com'è la mostra degli impressionisti al Quirinale?». È questa la domanda che spesso si sente fare da quando il 22 dicembre sono giunti a Roma i «Cento capolavori dell'Ermitage». In realtà di quel magnifico lotto di quadri di Monet, Renoir, Cézanne e compagni sono solo poco più del dieci per cento. Sono l'avanguardia espressionista, innanzitutto, e la cubista, a farle da padrone sul colle presidenziale.

Le regine sono i «fauves», Matisse e quell'altra brutta bestia di Picasso. Eppure è l'esigua delegazione dei pittori «en plein air» a funzionare da richiamo per la mostra. Non si tratta di uno spec-

chietto delle allodole, intendiamoci. La «Signora nel giardino» (1867), «Il laghetto di Montgeron» (1876) e «Il ponte di Waterloo» di Claude Monet sono quadri straordinari. E al terzo posto se ne sono aggiunti ora ben altri cinquanta che formano la mostra «Monet, il maestro della luce» aperta sabato scorso al Vittoriano (fino al 25 giugno).

Siamo sempre a Roma. E siamo sempre all'interno di una prassi espositiva che sembra oggi trionfare. La ricetta è: eliminare l'ingombrante fardello ideologico di un pensiero critico originale che dia senso e struttura alla rassegna; e puntare tutto, molto più semplicemente, sul no-

me roboante dell'artista e sul successo sicuro che esso riscuote tra il pubblico. Intendiamoci, si tratta di un successo che, nel caso di Monet, è del tutto meritato. La sua poesia vibra come una corda tesa lungo tutte le diverse fasi del percorso che lo portò dalle prime impressioni all'aria aperta degli anni Sessanta ai sogni e ai bagliori del Novecento: da «Sur les Planches de Trouville» del 1870 a «Sale pleureur» del 1920-22, tanto per restare ai due estremi della selezione di cinquanta pezzi operata da Marc Restellini per il Vittoriano. La mostra conferma la coerenza del lavoro e la felicità della pittura di Monet. Non si tratta di fare quindi gli schizzinosi. Diciamo solo che se

raduni cinquanta Monet e li appendi alle pareti la mostra sta su da sola. Ma un'esposizione dovrebbe formulare ipotesi e arricchire il dibattito intorno all'arte del maestro e del suo tempo, che è anche (ancora) il nostro. Invece la mostra del Vittoriano manca di un catalogo che proponga interventi critici nuovi, dal momento che quello dell'esposizione (Skira; 127 pagine) ha una funzione sostanzialmente esplicativa: con schede delle opere poco più lunghe di una didascalia e con ben due testi (su un totale di tre) che sono ripresi da precedenti volumi su Monet.

Certo, se si confronta con la patetica messa in scena organizzata l'annoscorso in questi stessi

spazi intorno alla pittura di un altro pezzo da novanta dell'impressionismo, Renoir, del quale erano stati presentati anche i feticci e le carabattole dell'atelier dove il «genio creava», questa mostra su Monet ha il pregio di non sguazzare nella biografia più spicciola. Si rivolge al grande pubblico e propone una vera storia (la pittura di natura) e non storielle e luoghi comuni. Ma, quel che più conta, la mostra propone solo opere sicure: niente quadri di provenienza mercantile ma solo dipinti presenti nel catalogo generale del maestro, curato da Danile Wildenstein che fa parte del comitato scientifico di questa esposizione romana.

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL TEMA ■ TRA SINISTRA «SOCIALE» E «LIBERAL» NASCONO NUOVE «ASSOCIAZIONI»

## Che passione arrivano i «non-partiti»

ALBERTO LEISS

Se non fossero più i partiti i soggetti più utili per riempire la partecipazione di uomini e donne alla politica? La domanda, in questi anni di retorica antipartitocratica non è certo nuova, ma sta conoscendo una declinazione inedita. E forse non è un caso che questa declinazione provenga, con modalità per certi versi simili, da luoghi culturalmente molto distanti ma appartenenti alla sinistra, a quella parte politica, cioè, che più di ogni altra in questo secolo ha teorizzato e praticato il «partito di massa» quale strumento essenziale per assicurare alla dinamica democratica la rappresentanza degli interessi dei «senza potere».

«Vorrei che una cosa fosse chiara fin da subito: non siamo qui per fondare un nuovo partito (dio ce ne scampi) e nemmeno per tracciare il perimetro di una qualche area politica... Non siamo qui neppure per varare una qualche "organizzazione", con la "O" maiuscola, ma nemmeno minuscola...». Sono le parole con le quali ha esordito Marco Revelli all'assemblea nazionale dell'associazione «Cantieri sociali», tenuta a Roma nell'ottobre scorso, che ha

dato vita anche all'iniziativa editoriale del mensile «Carta», ogni inizio mese abbinato al «manifesto». È il tentativo di costruire una rete di relazioni politiche che attraversa la cosiddetta «sinistra sociale» (dai giovani dei «centri sociali» ai lavoratori smarriti nel nuovo universo postfordista, all'area del disagio legato all'immigrazione, a intellettuali e

singoli esponenti politici delusi dai tanti partiti e partitini della sinistra).

Nella premessa del volumetto che lancia l'iniziativa (con interventi di Samir Amin, Paco Ignacio Taibo II, Edoarda Masi, e dell'immane comandante Marcos) il «noi di Carta» diventa immediatamente un «noi della società civile organizzata»: i riferimenti tradizionali alla



Il parlamento francese precedente alla rivoluzione e sopra una delle prime riunioni dell'assemblea nazionale

«classe» scompaiono, anche se si tratta di lavorare per la «demolizione del palazzo neoliberalista», secondo un tragitto che dal Chiapas «zapatista» giunge ai moti anti-globalizzazione della città di Seattle. Ma il dato da cui si parte - per citare ancora Revelli - è «il fallimento pesante, in qualche misura definitivo, delle forme novecentesche della politica (o se si preferisce della sinistra politica novecentesca)», con i suoi «prometeismi», sia socialdemocratici, sia rivoluzionari.

Un'affermazione simile - e non dev'essere costata poco - era venuta ancor prima da Aldo Tortorella, impegnato nella realizzazione di un altro «luogo politico» non partitico, chiamato «Associazione per il rinnovamento della sinistra». L'esaurimento del ruolo della sinistra novecentesca non presuppone in questo caso l'abbandono di un termine come «socialismo», ma intende ripensarlo radicalmente. Socialismo come «idea limite» della ragione mai pienamente raggiungibile, come riscoperta di una «critica sociale» moderata del capitalismo. In questo caso certo non negare della necessità di uno o più «partiti» che agli ideali della sinistra si richiamino. «Ma in un partito, o in una corrente di partito - ha osservato Tortorella in una recente assemblea di questa associa-

zione - non si può dubitare. Qui invece tutto può e deve essere revocato in dubbio». E ciò anche se l'ispirazione culturale dell'iniziativa non è certo vaga: nello statuto si dice che l'associazione «in quanto tale, non partecipa alle competizioni elettorali», e si indicano alcune «grandi questioni» secondo cui elaborare «un'altra idea di socialismo»: la necessità di «costruire una nuova cultura della pace» (l'associazione ha preso e mantenuto una posizione molto critica contro l'intervento Nato nei Balcani), «l'acquisizione definitiva del valore fondante della differenza sessuale», la «piena assunzione della contraddizione uomo natura», e - significativamente per ultima - la «prospettiva della liberazione del lavoro». Una sede quindi per l'elaborazione politica e teorica libera, per influire anche sulle scelte politiche della sinistra, ma soprattutto per offrire un'altra pratica politica a persone che non sono soddisfatte della loro «militanza» negli attuali partiti della sinistra (dai Ds a Rifondazione, ai Comunisti italiani di Cossutta) o che non milita-

no in alcun partito. Una pratica politica, almeno nelle intenzioni, distante dagli strumentalismi e dagli elettoratismi dei partiti, che allontanano quanti non desiderano la politica come una professione (oltre a provocare una generale disaffezione dell'elettorato).

Una funzione più marcatamente culturale e progettuale si è data invece l'associazione «Libertà eguale», promossa da esponenti exilivisti e della sinistra «liberal» come Claudio Petruccioli, Michele Salvati, Luciano Cafagna, Franco Debenedetti. Il motore della ricerca politica e teorica qui non è la «rifondazione» dell'idea di «socialismo», ma il pieno dispiegamento delle potenzialità insite nell'idea di democrazia liberale, e quindi la definizione di un coerente «progetto riformista» per la sinistra di governo. Anche se la posizione di partenza resta pur sempre l'indicazione dei «rischi» e delle insidie dell'aspra competizione nell'economia globale, come si legge nella «Carta» dell'associazione definita nell'assemblea costitutiva svoltasi alla fine dello scorso novembre.

Quanto al rapporto di questa iniziativa con i partiti tradizionali, a cominciare dai Ds, Petruccioli ha sin dall'inizio respinto le ipotesi di «polemiche sterili»: «Non ci sogniamo di proporre alternative complessive alle forme tradizionali della organizzazione e della partecipazione. Partiamo però dalla constatazione, mi sembra di assoluta evidenza, che quelle forme, da sole, non sono più in grado di offrire un livello minimamente soddisfacente né di organizzazione né di partecipazione, e neanche di democrazia». Ed è interessante che Petruccioli, a suo tempo uno dei più convinti sostenitori della possibilità che dalla «svolta» che archiviò il Pci potesse nascere una nuova sinistra sostenuta da una domanda politica «sommersa» della società e preoccupato: «Pensavo che i partiti non riuscissero a organizzare l'offerta. Oggi corriamo il rischio che quella domanda si sia esaurita». L'associazionismo politico di tipo nuovo che abbiamo descritto sembra offrirsi - nella pluralità dei punti di vista - come suscitatore e accompagnatore di questa domanda scarsa, elaborando più criticamente l'evoluzione della forma-partito, ma lasciandosi alle spalle la retorica antipartitocratica, che non ha certo risolto la crisi della rappresentanza.

LO SPAZIO PUBBLICO

## Il pluralismo debole dell'Italia

MARCO MACCIANTELLI

Due libretti apparentemente innocui. In realtà tali da indicare qualche spiraglio per un dibattito italiano come soffocato dal peso del già detto. Sia ben chiaro: nessuna svolta epocale. Usciti entrambi da Bolati Boringhieri, il primo, di Paul Hirst, si intitola «Dallo stalinismo al pluralismo (Saggi sulla democrazia associativa)», con una presentazione di Alfio Mastropaolo. Il secondo, di Filippo Barbano, «Pluralismo (Un lessico per la democrazia)».

È stato Anthony Giddens a sostenere che nelle società contemporanee le persone che partecipano a gruppi di self-help sono ormai ben più numerose di quelle che si iscrivi-

vono ai partiti. Paul Hirst fa sue le conseguenze di questa presa d'atto. Inscrivendole negli sviluppi dell'idea di una democrazia associativa. L'associazionismo non è una novità: essendo nato nel XIX secolo con accenti critici sia verso la società di mercato puramente competitiva sia verso l'accanimento del potere statale. Ma la prospettiva assume una rinnovata importanza nel momento in cui offre stimoli per contrastare i rischi di una cultura della disgregazione sociale, sia sotto il segno iperliberista sia sotto quello della nuova destra

radicale europea. Limitarsi a verificare le difficoltà dello stalinismo evidentemente non basta. Occorre riconoscere che la società complessa si presenta secondo sui caratteri specifici, nella forma di vincoli di solidarietà e di reti associative autoregolate. E se il conflitto tra capitalismo e socialismo di Stato ha dominato il Novecento, l'affiorare di una soggettività del sociale impone un pensiero corrispondente rivolto al futuro. Fondato sulla consapevolezza dei limiti della politica intesa come intervento pubblico. In questo senso i saggi di Hirst si inseri-

sono nella discussione sulla «terza via», delineando il tentativo di un superamento dell'alternativa tra collettivismo e capitalismo laissez-faire. Un duplice limite. Due false alternative. Favorendo piuttosto azioni di «wellfare community» a fronte della crisi del welfare state. L'associazionismo, secondo Hirst, prevede sia la cooperazione sia il mercato.

Aprire in una direzione orientata verso una valorizzazione del ruolo pubblico dell'intrapresa sociale, delle sue libere organizzazioni, assunte come forme di sovranità. Verso l'allargamento dello spazio pubblico ben oltre quello statale. Lo sguardo è rivolto alla costruzione di un'architettura postliberale di governo che sia capace di confidare nell'autodeterminazione della so-

cietà. Per Filippo Barbano, d'altro canto, il pluralismo è la sostanza stessa della democrazia. Anche se in Italia, purtroppo, rappresenta una cultura ancora debole. Debole è l'idea poliarchica. Evidente il richiamo al pensiero di Robert A. Dahl. Mentre, per altri versi, sembrano risuonare certe osservazioni sulla realtà sommersa del nostro paese, su una sostanza composta di mille comuni, di cento province, oltre la superficie, ben nota, di un centralismo spesso più disfunzionale che efficace. Un centralismo, com'è stato detto, a centro debole. L'Italia ha troppo a lungo trascurato la cultura pluralistica. L'ha riscoperta di recente. Anche se in forme distorsive. Come nell'enfaticizzazione del particolare localistico. Quando, invece, già la Costituzione del

1948 prevedeva (e tuttora prevede) il rilievo della persona e un assetto istituzionale molteplice. E invece: solo dopo 22 anni, parzialmente e tra non pochi limiti, è stato avviato l'impianto regionalistico. Solo 32 anni più tardi il disegno autonomistico ha tratto ulteriori impulsi (a partire dalla giustamente apprezzata legge 142). Solo 50 più tardi si è data una complessiva reimpostazione dei rapporti tra Stato, regioni, enti locali, con un processo di decentramento e di semplificazione. Da una parte il pluralismo delle autonome forme associative, con la crescita del volontariato e del non profit. Dall'altra quello delle responsabilità di governo. Anche se, per Barbano, la società pluralistica non può essere ridotta al solo decentramento statale, né alla fram-

mentazione locale. È soprattutto società complessa. In senso orizzontale e in senso verticale, secondo il tanto predicato, e non sempre sufficientemente applicato, principio di sussidiarietà.

Il tema, in fondo, ancora una volta, è quello di un incontro, nuovo, tra società e politica. Con una politica non già meno forte o autorevole, ma più circoscritta nelle sue funzioni e facoltà. Una politica che dovrebbe servire quel tanto che basta a produrre risultati utili allo sviluppo civile e alle regole che tengono insieme la società. Regole per il gioco sempre aperto dei mondi plurali della società in trasformazione. Evitando che l'intervento pubblico diventi l'arte per impedire alla società di occuparsi di ciò che la riguarda.

